

*A tutti quelli che hanno una storia da raccontare*

**Roberta Portelli**

**SE GUARDO IL MONDO DA UN OBLO'**

**Con fotografie di Paolo Mazzo**



*Ve la racconterò.*

*Vi racconterò questa storia. Potrete, così, conoscerla anche voi.*

*E' stata solo mia per tanti anni.*

*Mi è piaciuto, tenerla dentro di me. Poi, ad un tratto, è voluta uscire. Ha voluto essere raccontata.*

*Raccontarla è stato difficile, impegnativo; alle volte, fonte di sofferenza e di sgomento; altre volte, invece, la storia mi ha strappato un sorriso. Sempre, mi ha incuriosito. Alcune volte mi ha braccato, costringendomi a darle udienza, altre mi ha privato della sua presenza, obbligandomi a dubitarne.*

*Ciò che so, con certezza, è che ora che la storia è stata scritta, e che può essere letta, io non sono più la stessa.*

*Sono una persona migliore.*

## PRIMA PARTE

(UNO)

Libera. Ho sempre voluto sentirmi libera.

Il prezzo della libertà non mi è mai sembrato troppo elevato.

Anche se libertà si coniugava con solitudine. Anzi, la creatività mi è sempre sembrata l'esito di una esperienza solitaria. Il legame, la vicinanza, la complicità mi sono sempre sembrati pericolosi.

Mi chiamo Laura, e questa è la mia storia.

Sono nel mio appartamento, e sta squillando il telefono.

“Tesoro??” Mamma.

Vivavoce.

Vedo i fiori da bagnare, prendo l'innaffiatoio.

L'unico modo per tollerare di ascoltare mia madre è riuscire a fare qualcosa contemporaneamente. A volte mi è sufficiente guardare fuori dalla finestra, o i pesci del mio acquario. Oggi però è domenica, e il suo tono di voce è particolarmente lamentoso. E' anche il 2 di gennaio e ieri, con una scusa, ho evitato il pranzo familiare che mia madre solitamente allestisce.

“Anche per oggi tuo padre ha deciso di lasciarmi da sola...non so proprio che fare, almeno ci fossi tu...”

Non mi ha mai perdonato di essermi trasferita allo studio. In realtà non c'è stato un trasferimento vero e proprio. Ho iniziato affittando questo spazio un paio di anni fa, per collocarvi le attrezzature fotografiche. Poi ho iniziato a lavorare sempre più spesso la sera, la domenica c'erano i matrimoni, e poi le foto da stampare ... mi preparavo qui da mangiare, ci lasciavo i vestiti. Ora sono sempre qui, anche se mia madre non se ne rende conto, o fa finta di non capirlo.

“Stasera torni per cena?”

Questo ciclamino è una meraviglia. Viola intenso, mi ricorda le bouganville dei paesi mediterranei, bacciate dal sole estivo.

“Ho le foto di oggi da sistemare, mamma. Non so quanto mi ci vorrà. Forse passerò sul tardi”.

Mio padre no, non ha fatto obiezioni. Quando gli ho detto che volevo affittare un piccolo appartamento per ricavarci uno studio fotografico, ha chiesto quanto mi serviva al mese. Era quello che mi aspettavo. La cifra arrivava puntualmente sul controcorrente on line, ed era sufficiente per il pagamento dell'affitto e delle spese vive.

“Cos'avrai, poi, tanto da lavorare.. con quello che ti passa tuo padre potresti startene tranquilla..”

Click. Fine delle trasmissioni.

Come se fosse dipinta su un vetro che va repentinamente in frantumi, l'immagine della bouganville si riduce in pezzi, in mille frammenti, non la vedo più. E anche il mio ciclamino non ha più il suo colore intenso, ma pare sbiadire improvvisamente.

Quando mia madre arriva a questo tipo di discorsi, non c'è compensazione visiva che tenga. Tutti i miei sforzi, tesi a cercare di non farmi contagiare dalla sua vischiosa negatività, si arrestano

all'improvviso. In altre occasioni, mi è capitato di ascoltarla quando utilizza questo genere di argomenti, e di passare poi la serata in lacrime, la notte insonne ed un'orribile giornata seguente. E' il momento di tagliare, fingo di non avere sentito l'ultima frase, la saluto velocemente, dico che devo andare, e metto giù.

Non risponderle, sarebbe peggio. Si attaccherebbe al telefono. Se poi a quel punto rispondessi, mi coprirebbe di irripetibili insulti. E se non rispondessi, cosa oltremodo temibile, verrebbe qui e pretenderebbe di salire da me.

No, no, meglio comunque accettare la chiamata, anche se il rischio è quello di non riuscire a chiudere in tempo, ovvero prima che le sue frasi riescano a rovinarmi la settimana. L'ultima di oggi mi è rimasta un po' addosso, urge un rinforzo di autoterapia. Hard rock, in cuffia.

Il ritmo intenso, incalzante, mi aiuta a dimenticare gli ultimi discorsi, o meglio a cancellarli sul nascere, prima che stabiliscano, dentro di me, tracce e percorsi. Prima che creino un'immagine che possa legarsi ad altre immagini, presenti indelebilmente nella mia memoria.

E allora, rock. Ho costruito una playlist apposita, l'ho chiamata "ANTIDOTO". In genere funziona, se la ascolto subito, subito dopo. E se – come faccio oggi - ascolto e canto, è ancora più efficace.

(DUE)

C'è chi ruba rossetti al supermercato o ciliege dal verduraio con la scusa di assaggiarle. Io sono una ladra di immagini.

E' questo il mio modo di interpretare la fotografia. Sono bravissima a scattare foto senza che nessuno si accorga di me. Per questo, il mio capo mi usa spesso per i servizi fotografici dei matrimoni, dove è importante che sposi e invitati non siano disturbati dalla presenza del fotografo, e dove sia richiesto un servizio "non in posa". Mi riesce naturale (e anche divertente) prendere delle foto a tradimento, anche se lì, in quel contesto, tutti si aspettano di essere fotografati, e di piratesco c'è ben poco. Il vero furto di immagini si realizza altrove e, forse, un giorno lo confesserò.

Se fotografo per me, sono una fotografa un po' strana.

Mi viene voglia di ritrarre alberi invernali a marzo, giusto prima che il tenue verde delle foglie nuove li ricopra come peluria. Il mare a ottobre. Le foglie autunnali a novembre inoltrato, quando sono così rosse che ti trafiggono lo stomaco.

E' come se il comprendere che presto le cose cambieranno, che sono gli ultimi momenti utili per quel genere di fotografie, mi rendesse finalmente pronta, risolvesse ogni indecisione, ogni dubbio.

Ah, dimenticavo: i tramonti. I tramonti sono un altro dei miei soggetti preferiti. Quei pochi, preziosi, colorati attimi prima del buio. C'è una luce particolare al tramonto, che sfuma la realtà, e – nello stesso tempo – me la rende più chiara, finalmente conoscibile.

Soprattutto, in quelle fotografie distinguo bene i contorni fra le cose, fra le persone. Non c'è confusione, ciascuno ha una propria identità.

Ho letto che gli ammalati di Alzheimer diventano inquieti al tramonto. Per me è l'esatto contrario: al tramonto, sto meglio. E' come se ci fosse un momento magico, in cui mi tranquillizzo, sento che ormai è tutto compiuto, e posso finalmente godermi la giornata.

Mi immagino in vecchiaia, e mi capita di pensarla una condizione desiderabile, per me ideale. La vecchiaia in fondo è il tramonto della vita, no?

Nelle mie giornate, dal basso dei miei 25 anni, ho spesso difficoltà a cogliere l'attimo. Non mi sembra mai il momento buono, rimando, rinvio, non ne ho voglia. A volte ho delle cose da fare, lavoro o altro. Passo la giornata a fare nulla, a perdere tempo. Poi vedo la sera che scende, la giornata che finisce, e allora sono pronta.

In alcuni periodi, anche l'alba mi attira.

Stamattina Milano era speciale, ed io ero in vena.

Mi sono sentita attiva fin dal mattino, e mi sono appostata ad una fermata dell'autobus, in periferia. C'erano molte persone in attesa, chiuse nelle loro giacche. Chi in piedi, chi seduto. Io ero seduta da un po' quando l'autobus è arrivato. Non mi sono mossa, ho aspettato la rumorosa apertura delle porte... nessuno si è accorto di me quando ho iniziato a scattare. Poi sono andata in piazza, in mezzo alle bancarelle del mercato ortofrutticolo. Anche lì, le persone erano indaffarate, e non si sono rese conto della mia presenza. Spesso, in queste situazioni, fingo di fotografare palazzi o strade.. in realtà, sono le facce delle persone che mi interessano.

Camminando mi sono avvicinata ad un crocicchio di persone che discutevano, per immortalarne i visi, animati da rabbia e da disprezzo. Non sentivo le loro voci.. le loro facce parlavano di una questione di lavoro, di denaro. Uno di loro, il più alto di statura, gesticolava in modo animato, dava forza al suo discorso.

E' curioso quanto spesso si possa osservare una discrepanza fra quello che una persona dice e la sua faccia. Secondo me, l'uomo alto di statura era nel giusto, aveva ragione, qualunque fosse l'argomento in discussione.

Quando sono ferma tra la gente, in metro o in autobus, studio le facce delle persone. Le persone non parlano, ma i loro visi, davanti a me, mi raccontano delle storie. Quella ragazza con i capelli ricci e il cappellino in che casa si sarà svegliata stamattina? E che mestiere fa? Secondo me, ha a che fare con i bambini, è una maestra oppure un'insegnante di pallavolo.. le mani sono robuste, le unghie corte, la presa sulla maniglia è solida. Vive in una casetta a schiera in periferia. Non mi importa sapere se è vero, se ho indovinato. La cosa bella è potersi permettere di immaginare, cogliere i piccoli particolari ed utilizzarli per costruire possibili eventi, situazioni, conversazioni.

Vedo la ragazza con i capelli ricci che fa colazione in cucina. La cucina è allegra, piena di sole. C'è qualcuno con lei, con cui sta chiacchierando. E' seduta a tavola, non ha fretta. Ha in mano una tazza da tè. Si alza e fa una spremuta d'arancia, per lei e per l'altra persona, un compagno, o una coinquilina, non so.

Se invece sono io ad essere osservata e percepisco gli occhi di qualcuno addosso, mi sento terribilmente a disagio. Mi capita poco spesso, non sono appariscente e non faccio nulla per farmi notare. Sento gli occhi su di me a distanza di centinaia di metri, e se mi capita di sentirmi guardata sulla metro o sull'autobus - è più forte di me – scendo appena possibile.

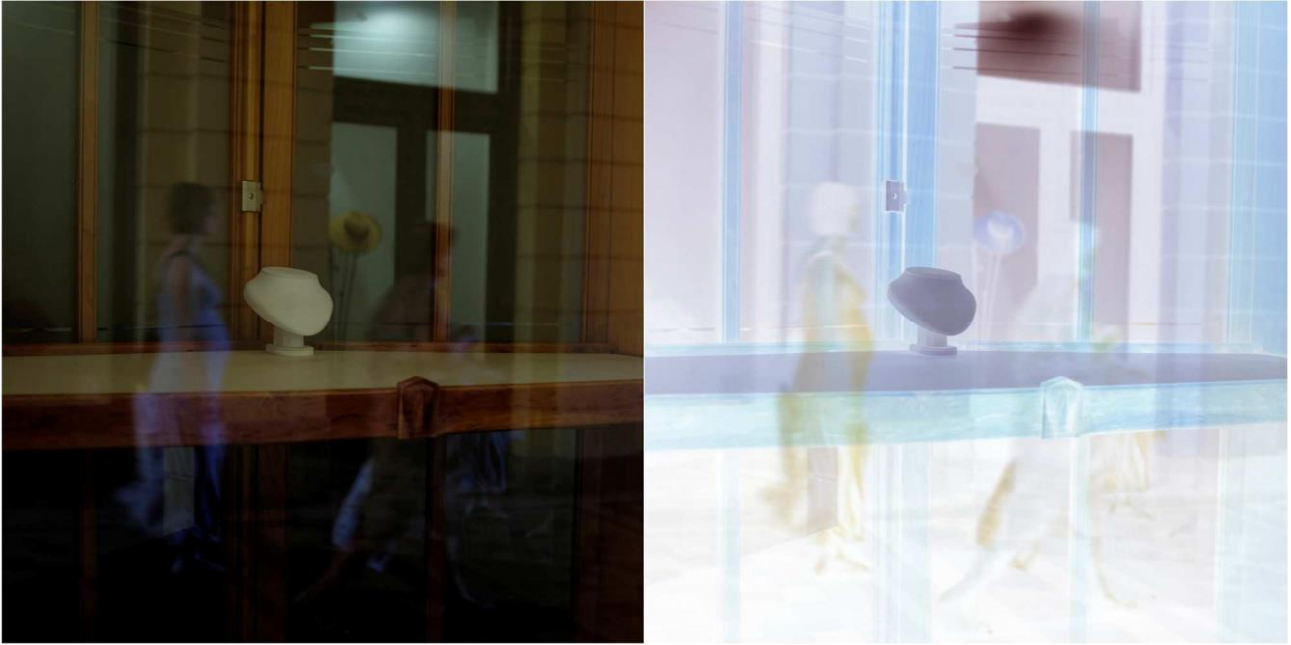
Odio essere fotografata, in casa non ho una sola mia fotografia in vista. Nulla di nulla. Rigorosamente, solo paesaggi.

Abito in un appartamento all'ultimo piano, panoramico. Mi piace osservare la gente e la città dall'alto. Ovunque, amo le mostre di fotografia e di pittura paesaggistiche. Quei quadri immensi, davanti ai quali si può chiudere gli occhi, e immaginare di essere lì, ad un belvedere, a contemplare distese di lavanda, paradisi di papaveri e pannocchie, spiagge verdemare e rocce bianche spazzate dal vento.

Qualche giorno fa, mi sono imbattuta in una intraducibile parola islandese, GLUGGAVERDUR. Indica, letteralmente, "un tempo da finestra". Il libro che ho sfogliato si riferiva alla condizione climatica, frequente evidentemente in Islanda, nella quale il cielo è limpido ed il sole splende, ma la temperatura è molto bassa. Non consigliabile, quindi, uscire; è meglio stare in casa, e godere dei benefici del calore e della luce del sole restando oltre il vetro, appoggiandosi al davanzale, ampio e attrezzato, di una finestra nordica.

Per me, ogni giorno è gluggaverdur. Anche d'estate. Spesso, molto spesso, preferirei stare alla finestra.





(TRE)

*Quand'ero bambina, mio padre amava giocare a scacchi con me. Io ero molto piccola, e quel gioco molto complesso.*

*Mi piacevano i cavalli, con i loro salti sulla scacchiera.*

*Mio padre era paziente nello spiegarmi le mosse dei singoli pezzi, e spesso mi incoraggiava e mi faceva sentire importante, trattandomi come se fossi una reale avversaria per lui.*

*C'era una mossa, in particolare, che suscitava la mia curiosità, e attivava le sue spiegazioni: l'arrocco. Quel gesto quasi magico, eccezionale del Re, e quello ancora più strano della Torre, che si ripiegava a chiocciola oltre il re, scavalcandolo.*

*Avevo imparato bene il meccanismo, fare quella mossa mi dava grande soddisfazione. Mi immedesimavo nel Re mentre, protetto dalla Torre e dai Pedoni, scrutava il campo di gioco ed osservava i suoi nemici.*

*Solo molto, molto più tardi, avrei capito qualcos'altro riguardo alle conseguenze di un uso continuativo e indiscriminato della mossa dell'arrocco.*

“Laura?”

“Ciao papà”

“Ti disturbo?”

Spesso vorrei che mio padre non mi chiamasse. Non so spiegarmi il perchè ma, quando mi telefona, non è mai il momento buono, per me.

“Sto trafficando con le foto. Avevi bisogno di qualcosa?”

“Volevo salutarti.. hai sentito tua madre ?”

Ecco, a questo punto non vorrei proseguire. Se c'è una cosa che odio, è questa. Mio padre non sopporta mia madre, eppure vorrebbe che io tenessi i contatti con lei. Non tollero la sua mancanza assoluta di coraggio e di autenticità. Quanto avrei preferito vederli litigare!

Invece, mio padre la chiama con dei nomignoli irripetibili, mielosi, da anni. Al telefono, le dice che arriva subito, che stasera non fa tardi.

E poi non arriva mai.

Con me, mio padre è gentile, e in genere sincero. Anche perchè ha capito che so quando sta mentendo.

“L'ho sentita prima, papà, tutto normale.”

“Va bene, va bene, non ti tormento. Volevo dirti, Laura, che ho venduto delle azioni. Non intendo comprarne altre, e a me quei soldi non servono. Volevo offrirteli, magari potresti fare una vacanza..”  
Si preoccupa per me, mi vede molto solitaria..

“Facciamo così, quando li ho in mano, ti chiamo.”

“D'accordo, papà, grazie. A presto”

Leggero fastidio. Musica classica andrà bene.



Vuoi comprare il libro? [Clicca qui!](#)

Vuoi leggere altri articoli? [Torna sul blog](#)